

# Itinera - Escursioni in valle



## VAL GEROLA: CURIOSITA' E BENI CULTURALI

a cura di **Ivan Fassin**

Prendo occasione da una gita collettiva in Val Gerola, alla ricerca delle peculiarità di una valle orobica importante, forse anche in passato la più importante, come crocevia di transumanze, transiti e commerci tra Venezia e i Grigioni.

Il giro si sviluppa in gran parte su quattro ruote (stavolta) con visite piuttosto accurate ai principali paesi e alle loro caratteristiche, con brevi raccordi a piedi che ripropongo anche ai lettori. Inutile dire che si potrebbe svolgere tutto a piedi, certo con una durata che non riesco a calcolare.

Si può infatti partire da Morbegno, su una bella mulattiera selciata che sale per i castagneti fino al dosso di Campione, oggi un maggengo, in passato anche abitato stabile, patria della famosa eroina quattrocentesca Bona

Lombarda, ricordata presso una cappella con portico all'inizio del ripiano. Troveremo un ritratto (presunto) del personaggio nella sagrestia della Chiesa di Sacco. Non mi dilungo qui sulla notissima vicenda (o leggenda). La ragazza, vissuta nella prima metà del '400, sarebbe stata innamorata e moglie di un comandante dei Visconti, Pietro Brunoro, che coadiuvò addirittura in diverse battaglie. Una sorta di prototipo delle Bradamanti e delle Clorinde di pochi decenni dopo...

La località è famosa anche per il ricordo del "ballo delle streghe" nel quale incappò tale Pin Colza, secondo il racconto di R. Passerini, restandone segnato per sempre.

Quanto ai castagneti, chi ci accompagna spiega che erano preziosi per l'alimentazione di tutta la Valle, anche degli abitati superiori, sicché negli anni furono ambiti e oggetto di compravendite nonché luogo di residenze temporanee all'epoca della raccolta. Di lì si potrà continuare il viaggio, talora su frammenti di strada 'storica', talora sulla attuale provinciale.

A Sacco, prima tappa della gita, d'obbligo la visita al Museo dell'Homo Salvadego. Si tratta di una piccola esposizione documentaria, collocata in un antico edificio (almeno quattrocentesco), ma soprattutto della c.d. 'camera picta', un locale di soggiorno e studio decorato con dipinti diversi, piante e fiori intrecciati da cartigli con scritte (moralità e proverbi), ma soprattutto una bella Deposizione datata 1464 e firmata Battistino e Simone (forse Baschenis?) di Averara, e soprattutto la notissima immagine dell'Uomo Selvatico. Si tratta della più bella raffigurazione di questa creatura mitologica, la cui memoria è diffusa in tutto l'arco alpino, salvo - cosa quasi paradossale - qui da noi. Era questo un essere mitologico, dalle ascendenze molto remote, dall'aspetto quasi ferino (coperto di lungo pelo scuro, e munito di un randello nodoso).

Il cartiglio che, come un fumetto, riporta un suo motto recita "Eo sono un homo salvadego per natura, chi me offende ge fo pagura". Non tanto cattivo dunque da far del male non provocato, solo un poco permaloso. E poi, come sappiamo dalla tradizione orale di tante altre località (bergamasca, Valcamonica, Trentino, Piemonte, Poschiavo ecc.), addirittura doveva essere un 'eroe culturale': quegli che insegna agli umani (normali...) a fare il burro e il formaggio, a raccogliere il miele e la cera, e altre tecniche rurali fondamentali. Il mito riemerge ovunque, anche nella cultura dotta, proprio in questi anni del primo Rinascimento, in concomitanza con la rivalutazione della "natura", per cui questo essere è visto come una sorta di "buon selvaggio", quasi un preannuncio di quelli che di lì a poco si scopriranno nel Nuovo Mondo!

Ci si può spostare sul sottostante piazzale della parrocchiale, passando davanti ad antichi edifici, dai tratti medievali. La bella chiesa presenta una facciata dalle agili linee barocche, ed è dedicata a S. Lorenzo, la cui raffigurazione plastica campeggia sul frontone, recando una sproporzionata graticola, lo



Un'immagine del Mulino del Dosso

strumento del suo supplizio. L'edificio contiene singolari tesori d'arte e di storia, come i grandi quadri votivi fatti eseguire dagli emigrati a Napoli (e a Genova); nella Sagrestia bellissimi paramenti e in un altro locale ancora da restaurare alcuni dipinti, tra i quali un quadretto (un ex-voto come ce n'erano tanti nelle nostre chiese) che rievoca la caccia all'ultimo orso della valle (1880), un'altra storia mirabolante di queste montagne selvagge.

Un percorso a piedi che comincia poco più avanti con una scalinata in discesa invita al Museo del Mulino del Dosso, situato in una valletta ricca d'acque che costituiva l'asse portante delle "industrie" locali: un tempo il torrentello alimentava molti mulini, pile, folle, e anche forge per la lavorazione del materiale ferroso estratto nelle miniere in alto sulle montagne e forse cotto preliminarmente in una fornace a Gerola. Il Museo, forse più una buona intenzione che una esposizione accessibile e comprensibile per il visitatore, sta in un piccolo edificio, che racchiude comunque oggetti e macchine di grande interesse per la memoria della cultura materiale della valle. Tra questi un completo mulino (funzionante) e un bel frantoio per l'olio di noci (restaurato). Fuori c'è anche una parte dell'impianto di una 'pila', la macchina per la pilatura dell'orzo, questa componente importante dell'alimentazione tradizionale.

Poco sopra il mulino corre la vecchia strada di valle, che a questo punto avremo già percorso per un tratto. Riprendendola, in breve si giunge sotto la chiesa secentesca di Rasura, dedicata a S. Giacomo. Sul fianco verso sud una grande meridiana è stata conservata e svolge ancora forse la sua funzione. Ma ormai è l'altissimo campanile (in questa valle sembra facciano a gara per svettare) che segna le ore, e chiama i fedeli alle funzioni. Dentro, c'è un bell'organo con cantoria settecentesca a pannelli dipinti, e vari quadri importanti. L'altare maggiore ha una sua storia particolare: sembra provenire dalla dismessa chiesa di S. Antonio a Morbegno, sconsacrata dopo la soppressione napoleonica degli Ordini religiosi. La conferma si trova sull'opera stessa, che reca l'antico stemma dell'Ordine dei Domenicani, coi simboli di S. Pietro Martire da Verona, cui era dedicato il convento di Morbegno. In cima alla breve navata (unica) si fronteggiano due belle strature lignee dei Santi Rocco e Sebastiano, così spesso accomunati in quanto protettori dalle pestilenze che a più riprese hanno devastato anche le nostre contrade.

La chiesa ha una storia lunga (probabilmente da prima del Trecento), raccontata, nel più ampio contesto della comunità, con grande cura e ricchezza di curiosità e dettagli, da Cirillo Ruffoni in un bel libro, recentissimo, dedicato appunto a Rasura. Tra passato e futuro, edito a cura del Comune. L'amore per la piccola patria è evidentemente ancora assai vivo nella valle, quello stesso che portava a sacrificare l'intero prodotto di stagioni d'alpeggio per abbellire l'edificio religioso.

(1. continua)